

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Sogno

Il sogno del Napoli sarebbe il fuoriclasse del Barcellona Leo Messi: a rivelarlo è il quotidiano spagnolo «El Mundo Deportivo». Possibile, comunque, che si tratti di un «pesce d'aprile», visto che venerdì in Spagna era proprio il giorno corrispondente al nostro primo aprile



Nba 16,10 SkySport2



Calcio 17,00 SkySport1

IN TV

- 10,00 Eurosport Salto con gli sci
- 11,30 Sport Italia Nba, Nets-Bucks
- 12,00 SkySport2 Basket, U.Bologna-Milano
- 14,15 SkySport2 Basket, Capo d'O.-Siena
- 14,30 SkySport1 Calcio, Derby C.-Blackb.
- 14,45 Eurosport Sci di fondo
- 16,10 SkySport2 Nba, S.Antonio-Toronto
- 17,00 SkySport1 Calcio, Manch. C.-Liverpool.
- 18,00 Sport Italia Nba, Knicks-Bulls
- 21,00 Sport Italia Calcio, Heerenv.-Feyen.
- 22,15 SkySport1 Euro Calcio Show
- 0,00 Sport Italia Boxe, Chavez Jr.-Sanchez
- 0,00 SkySport1 Sport Time
- 1,30 SkySport2 Rugby, Sarances-Newcas.

Piccole certezze di un allenatore che pensa in grande

Il 2008 di Donadoni. «Un calcio migliore? Solo se lo siamo anche noi». «Europei duri? Punto tutto sul mio gruppo»

di Marco Bucciattini

SOTTO la barba cinerina c'è la voglia di entrare nella storia del suo sport, il calcio, dalla parte giusta, con i modi sobri, il frasario educato. Mentre Roberto Donadoni si bagna le scarpe, ad Hampden Park, Glasgow, si realizzava la solita parabola italiana: co-

me un allenatore senza carattere, inadeguato, scaricato e perfino preso in giro diventa un grande Ct, stratega, intoccabile, dai rinnovi al contratto. «È un mondo senza equilibrio, che non cerca valori ma titoli, che non vuole capire ma sentenziare. Non mi ci confronto e così parlo poco».

Due mesi fa gli «tagliarono» da un servizio della Rai una risposta sulle primarie per eleggere il leader del Partito Democratico. Si creò un caso. «Dissi solo che trovavo interessante l'esperienza della primarie. Non era una dichiarazione di voto». Anche perché quando allenava a Livorno lo scherzavano: un berlusconiano nella città più rossa d'Italia, a guidare la squadra del compagno Lucarelli... «Di politica so poco e non abbastanza per schierarmi senza avere dubbi, né per fare dichiarazioni d'amore per i partiti». Non è apolitico, o come si dice oggi: antipolitico. «Ci sono problemi veri, e poca volontà di risolverli. Io parto dalle persone. Credo in questo. E sono deluso. Se il mondo è pieno di ingiustizie sociali, e se - per restare nell'ambito dove lavoro da 30 anni - non si riesce a evitare la violenza attorno agli stadi di calcio, significa che siamo persone deludenti. Che si può fare di più, ma non si fa».

È concreto, quindi trova superflue le scaramanzie, ma ne deve subire una, «imposta» dal suo staff, gente che si somiglia per essere silenziosa, come il ct. Il vice Mario Bortolazzi, il preparatore Giovanni Andreini, «l'enciclopedia del calcio» Sergio Buso e l'allenatore dei portieri Ivano Bordon, unico segno di continuità con la gestione di Marcello Lippi: curioso, nel gruppo ci sono due portieri - Bordon e Buso. Abituati a vedere il campo per intero. Il primo, una vita all'Inter e per dieci anni panchinaro in azzurro dell'eterno Zoff. L'altro dicono che per faccia e mimica ricordi Buster Keaton. Questa «squadra» - ogni maledetta vigilia di un ritiro preparata - porta Donadoni su un campo di golf nelle colline a sud di

Firenze, all'Ugolino, dove se il cielo è terso si vede il Chianti. Nove buche, mezzo «giro». Successe una volta, portò buono. Si ripete sempre. A Donadoni il golf piace. **L'erba, i campi. Ne è passato di tempo.**

«Papà aveva i suoi campi da calcistare, faceva il contadino. Vita dura, pochi soldi, alle dipendenze dei padroni e delle stagioni. Poi tornò dal militare, lasciò la terra per fare l'operaio. Si sentì più sicuro e ci provò: mise su una piccola impresa di trasporti. Con un solo dipendente. Fino alla pensione».

E il figlio che vuole giocare a pallone.

«Il quarto figlio. Prima di me papà Ercole e mamma Giacomina hanno avuto due femmine e mio fratello. È stata dura, una vita spartana ma si arrivava a fine mese. E a noi bastava davvero poco, si godeva delle piccole cose».

Magari mamma preferiva un figlio laureato...

«No. Mi hanno assecondato. E poi ho studiato, sono geometra, tutto in cinque anni senza mai «bocciare». Mi piaceva studiare, capivo gli sforzi dei miei perché lo potessi fare, e avere una vita diversa. Fino ai 17 anni, fino alla terza geometra, ero un seccione. Con una bella pagella, voti migliori di quelli che mi rifilava mio fratello, che seguiva le partite delle giovanili con quaderno e penna».

E poi?

«Poi cominciai a giocare in serie B, con l'Atalanta».

Si accasò nelle loro scuole calcio, vitto e campo?

«Preferivo tornare la sera a casa, sono 20 chilometri, anche le Medie le facevo a Bergamo, con il treno si fa in fretta e ormai ero abituato ad andare su e giù, scuola, casa, campo. Mi ricordo l'emozione della macchina, a 18 anni. Viaggiavo più fiero».

Quando le piacevano i libri ha mai pensato di insistere con lo studio?

Era già così bravo con il pallone?

«Nel campetto della parrocchia giocavo nel «turno» dei più grandi e mi imponevano dei limiti: non potevo attraversare la linea immaginaria della metà campo, e se me lo consentivano, non potevo segnare...»

Così ha sviluppato l'altruismo, il gusto per l'assist...

«In campo facevo tutto: a Bergamo in prima squadra ci allenava Ottavio Bianchi e mi chiamava il «Ragnetto». Non ero proprio un colosso, ma l'esilità non c'entrava e nemmeno una chioma di boccioni neri: mi chiamava così perché con queste gambe arrivavo ovunque: come una ragnatela».

Le piccole cose, diceva. Il rientro a casa del ragnetto in treno, la sera. Com'è stato diventare calciatore?

«Succede che chiama il Milan. E si va in città».

Lei è stato il primo «personale» acquisite di Berlusconi. Di solito, quelli bravi da Bergamo finivano alla Juventus...

«Tifavo per i rossoneri, diciamo che «dirottai» col cuore il trasferimento».

Come sta un ragnetto



Chi è

Lo voleva la Juve lo comprò il Milan

Roberto Donadoni è nato a Cisano Bergamasco il 9 settembre 1963. Comincia nelle giovanili dell'Atalanta, esordisce in prima squadra, in serie B. Nel 1983-84 gli orobici conquistano la A. La Juventus sembra sul punto di acquistarlo, ma nell'estate 1986 Berlusconi ne gestisce personalmente il passaggio in rossonerio. È l'inizio del grande Milan. In 10 stagioni Donadoni vince 6 campionati, 3 Coppe Campioni, due Intercontinentali. Allena dal 2000: Lecco, Genoa, Livorno e poi dal 2006 la panchina dell'Italia.

GRUPPO A	Città ospitanti	GRUPPO B	Città ospitanti
7 giugno Svizzera	Vienna	8 giugno Austria-Croazia	Vienna
7 giugno Repubblica Ceca	Vienna	8 giugno Germania-Polonia	Vienna
7 giugno Francia	Klagenfurt	11 giugno Croazia-Germania	Klagenfurt
7 giugno Italia	Klagenfurt	12 giugno Austria-Portogallo	Klagenfurt
11 giugno Spagna	Klagenfurt	14 giugno Polonia-Croazia	Klagenfurt
15 giugno Inghilterra	Klagenfurt	16 giugno Austria-Germania	Klagenfurt
15 giugno Russia	Klagenfurt		
GRUPPO C	Città ospitanti	GRUPPO D	Città ospitanti
9 giugno Olanda	Innsbruck	10 giugno Spagna-Russia	Innsbruck
9 giugno Ungheria	Innsbruck	10 giugno Grecia-Svezia	Innsbruck
13 giugno Romania	Innsbruck	14 giugno Svezia-Spagna	Innsbruck
13 giugno Ucraina	Innsbruck	14 giugno Grecia-Russia	Innsbruck
17 giugno Slovenia	Innsbruck	17 giugno Grecia-Croazia	Innsbruck
17 giugno Francia	Innsbruck	18 giugno Russia-Svezia	Innsbruck



giudizi venivano discussi, a me faceva piacere la sua stima, ne ero lusingato. Ma quel Milan giocava bene, e di gennaio ce n'era molto».

Intorno chi la incantava?

«Maradona e Van Basten. La serie A era piena di ottimi giocatori. Ma loro due facevano cose che agli altri non riuscivano».

E fra i difensori, chi era più tenace, a parte i compagni di squadra?

«Bergomi era difficile da superare. Erano gli ultimi anni dei grandi marcatori ad uomo, ossessivi, forti, come Vierchowod e Ferri, per fare altri due nomi».

In dieci anni mette insieme tutti i trofei possibili, 63 presenze in Nazionale con 5 reti. Ha rimpianti?

«Per la carriera no. L'unico rimorso che mi porto appresso è per un incidente di gioco, quando stavo nelle giovanili dell'Atalanta. In uno scontro, feci male ad un avversario, che si ruppe una gamba».

Salutiamolo.

«Ma il nome non me lo ricordo...».

Per come stava in campo, Donadoni di pedate ne ha prese, più che date...

«Per me era un modo di valutare: se prendevo poche botte, significava che avevo giocato male, ero stato limitrofo al gioco. Mi ero «speso» poco. Se avevo le caviglie gonfie, avevano fatto fatica a prendermi».

C'era qualcosa che sapeva fare bene, da piccolo o in allenamento, e che in Serie A abbiamo visto poco?

«Da ragazzo ero bravo nelle acrobazie. Nel gioco aereo, nelle rovesciate. Poi ho sfruttato poco questa qualità, forse potevo segnare di più, ma ci pensava Van Basten».

Si divertiva più con il 7 addosso o con la tuta da Ct?

«Sono fortunato, vivere questo spaccato di mondo è da privilegiati, ho potuto farlo da calciatore e posso continuare adesso, e ai livelli più alti. Mi affascina il rapporto con i giocatori, cercare di capire la loro psicologia, trovare le parole e gli sguardi giusti, per ognuno, per farli andare in campo e dare il massimo».

Cosa c'è nel 2008?

«Ovvio, gli Europei. Un girone di ferro. E una fiducia incrollabile nel mio grande gruppo. Francia e Olanda sanno giocare le partite importanti. Come l'Italia».

fra il Duomo e Baresi?

«All'inizio andai ad abitare a Varese, cercavo una dimensione più «mia», evitando la metropoli. Ma avevo 23 anni, e la sera - solo - mi annoiavo. Mi sono trasferito a Milano, ho scelto un appartamento in un palazzo nella zona Fiera. Dopo 20 anni vivo ancora lì, con Cristina e mio figlio».

Sacchi racconta che solo un giocatore, in allenamento, saltava Baresi in dribbling: lei.

«Per me era stimolante. Altri lo evitavano, perdere palla non fa mai piacere, non aiuta l'autostima. Giravano alla larga da Franco. Era un muro. Io ci andavo contro: ci conoscevo bene, era un attimo, il tempo giusto, passo io o la prende lui. Era una sfida».

Lei scappava via ai difensori con finte da fermo: un pezzo di bravura in via di estinzione. O vede eredi?

«Oggi si gioca diversamente. Il dribbling non è sparito, è solo cambiato ed è tutto più rapido. Resta il concetto di fondo: anticipare il movimento del difensore. Tanti ci riescono».

Gianni Brera del Milan scriveva di uno squadrone mortificato dal forcing ripetitivo e sterile, lunghi pomeriggi noiosi allargati dal solo genio del bergamasco, cioè Donadoni.

«Certo che me lo ricordo. Era il giornalista più importante, i suoi